

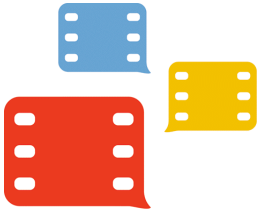
rete degli spettatori

Il gemello

regia di Vincenzo Marra

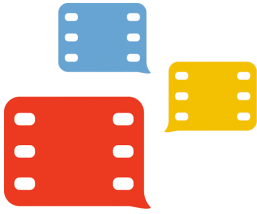
C'è un mondo dentro il mondo che il mondo conosce poco, ed è quello delle carceri. La cinematografia ha ambientato molti film nelle galere, tanto da fare quasi genere a sé: storie di evasioni, di prepotenze, di rapporti violenti tra guardie e prigionieri, di rivolte, di scontati abusi sessuali ecc. ma sono pochissimi i film che scandiscono la vita vera dei carcerati con i loro problemi veri. *Il gemello*, ambientato nel carcere di Secondigliano, racconta la storia di un uomo che aspetta la fine della pena con rassegnazione e coraggio, sapendo di aver sbagliato, ma non per questo abbandonandosi alle difficoltà dell'ambiente. Attorno a lui le stesse cose si ripetono cella per cella: i rapporti con gli altri, i pasti, la pulizia personale e quella delle celle, i famigliari a colloquio, gli incontri con gli educatori, con gli avvocati e con gli ispettori, il problema del sesso e del cibo, il riferimento continuo a regole condivise, i giorni da computare e scomputare, la routine d'una vita oscillate tra senso di colpa e dignità, le varie "domandine" che bisogna compilare per ogni cosa. Su tutto questo sullo spettatore peserebbe grande noia (come per i carcerati stessi, deambulanti ossessivamente su e giù nell'ora d'aria), ma Vincenzo Marra riesce invece a tenere viva l'attenzione, pur senza costruire azioni eclatanti e spettacolari, e a restituire il senso di quel che significa attraversare continuamente gli stretti corridoi fisici e i difficili problemi spirituali di chi ha una condanna da scontare.

Allora il carcere diventa un laboratorio di dinamiche umane, lo specchio in piccolo d'una galera altrettanto difficile, che è la vita di stenti ed errori e di tentativi di cambiarla, d'equilibrio difficile a tenersi, di strada da scegliere, d'incompatibilità di carattere e aspettative; il carcere è, nonostante tutto, ancora "vita". La relazione tra Raffaele Castagliola, detto "il gemello", e Domenico Manzi, ispettore capo, riflette quella tra due intelligenze, due personalità vocate una all'inquietudine e alla sofferenza da tentare di tenere sempre da sé sotto controllo e l'altra all'ascolto, alla partecipazione emotiva, empatica pur se professionale, di chi potrebbe svolgere il lavoro di custode senza farsi coinvolgere e invece tenta di restituire ai detenuti il



rispetto per la propria vita e personalità. Entrambi tuttavia non sono *eroi* (termine di valore, ma spesso annebbiato dal mito dell'onore e della fama, dal grande gesto prodigioso): non si racconta qui d'una resistenza al limite e perciò assurda, né di riforme controcorrente altrettanto forzate e gloriose. Raffaele non è Steve McQueen (ci si ricordi di *Papillon*), né Domenico è Robert Redford (quello di *Brubaker*): il vero eroismo è il *quotidiano*, le vere lezioni sono quelle del giorno per giorno; e il film non vuole celebrare, ispirare, far sognare, edificare o spiegare il mondo, più onestamente e semplicemente vuol fare un ritratto (non dimenticando le parole di Martin Buber quando dice che "l'infinito dovrebbe essere racchiuso in ogni azione dell'uomo, quando parla, guarda, ascolta, cammina, si ferma e si corica"). Il film di Marra rinuncia, infine, a raccontare il "tipico" e a fare quella sorta di ritratto mai autentico d'una situazione esemplare, di un personaggio (o meglio di una relazione tra personaggi) che non ha nome o indirizzo precisi. Secondo la tradizione appunto del vero ritratto, esso cerca piuttosto l'eccezionale nell'identità, fuori dal ciascuno e dall'ognuno, verso un modo documentario di riconoscimento, senza cioè stereotipi o pregiudizi.

Un altro tema che si può trattare per approfondire quello del film è naturalmente quello della prigionia come sottrazione di libertà o forse quello del rapporto tra libertà e necessità. Thomas Hobbes sosteneva che la libertà è innanzi tutto "assenza di impedimento al movimento" (*De Cive*, IX, 9), John Stuart Mill che la libertà è solo "quella di perseguire il nostro bene a modo nostro" (*On Liberty*, 1859). Ma dove confina o sconfinava questo volere inizia la "licenza", o libertà *dai* valori. Il tema d'approfondimento che propongo ha a che vedere con questa idea che la libertà in sé non è né può essere un *valore*; quel che conta è che essa sia "per" qualcosa, un mezzo e non un fine. Altrimenti la libertà è anche terrore (Dostoevskij: "Tu vuoi andare nel mondo e ci vai a mani vuote, con una certa promessa di libertà che essi, nella loro semplicità e innata sregolatezza, non possono nemmeno concepire, una libertà che temono e paventano, giacché non c'è mai stato nulla di più insopportabile, per l'uomo e per la società umana, della libertà!"), ovvero mancanza di controllo e di governo di sé. Come scrive Berlin, "nulla gli uomini temono più della libertà di scelta, di essere lasciati soli a brancolare nel buio". Tra diritti sospesi e castigo della volontà, determinismo, libero arbitrio, spontaneità ed eccitata, la pratica storica della sottrazione di libertà può spingere a riflessioni importanti a proposito dell'essere al mondo e della sua interpretazione. Ma in fondo il film non chiede tanto. La sua forza sta appunto nel ritrarre lo svolgersi quotidiano d'una vita da detenuto, per ricordarci che esiste e che è meno lontana di quel che pare.



Materiali:

Bibliografia:

Sulla storia del "dispositivo" della prigione è un classico:

Michel Foucault, *Surveiller et punir* (1975) [trad. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino: Einaudi, 1976, n. ed. 1993]

Sulla libertà, almeno:

Isaiah Berlin, *Two Concepts of Liberty* (1958) [trad. *Due concetti di libertà* (1958) in *La libertà*, a cura di Henry Hardy, Milano: Feltrinelli, 2005, pp. 169-222].

Filmografia:

Papillon, regia di Franklin J. Schaffner, 1973

Brubaker, regia di Stuart Rosenberg, 1980

ma molti altri film sono rintracciabili per riscontri anche a partire dalla voce di wikipedia *Film carcerario*, e in ogni caso vorrei ricordare almeno

Le ali della libertà (The Shawshank Redemption), regia di Frank Darabont, 1994

Cesare deve morire, regia di Paolo e Vittorio Taviani [cfr. scheda e riferimenti sul sito]

La frase di Dostoevskij è in Fëdor Dostoevskij, *Il grande inquisitore*, capitolo V de *I fratelli Karamazov* (1879); quella di Martin Buber da *Racconti chassidici* (1947).

[scheda di Paolo Parisi Presicce]